



BREVE STORIA DI UNA RAZZA ANTICA

di Cesare Bonasegale

Parte seconda

*Segue la pubblicazione della Breve Storia di una Razza Antica iniziata nel numero precedente.
I Bracchi del Re ed i Bracchi Piacentini di Giovanni Ranza.*



Vittorio Emanuele II durante una battuta di caccia -1880 ca.

Museo della storia della fotografia Fratelli Alinari - collezione Malandrini Firenze.

Prima di affrontare l'importante e corposo capitolo dei Bracchi Piacentini, apro una parentesi per commentare l'immagine di cui sopra.

Accanto al re Vittorio Emanuele II sono indubbiamente due Bracchi italiani bianco arancio di ceppo piemontese, progenitori dei



“del Sesia” e dei “Bracchi Aschieri”, con assi cranio-facciali divergenti, nei quali è da escludere quella presenza di sangue pointer, successivamente dilagata nella razza.

Da notare la taglia imponente, ma al tempo stesso la leggerezza di questi soggetti, che certamente non

appaiono pesanti e pellacchiosi. Oggi forse qualche “esperto” direbbe che – soprattutto il cane sulla destra – è troppo alto sugli arti, perché la distanza dal garrese al gomito è inferiore a quella dal gomito a terra.

E sbaglierebbe, perché per la lunga sgambata che dal Bracco italiano pretendiamo, è utile che il cane sia tendenzialmente alto sugli arti.

Altro fatto importante, il ventre da atleta, il cui profilo appare orizzontale non per rilassatezza, bensì per effetto della “piega della grassella”. Ed è un dettaglio che ancora oggi lo standard del Bracco italiano lacunosamente non contempla. Un elemento degno di nota è la linea del dorso, in cui non appare la “spezzatura” del profilo in corrispondenza dell’undicesima vertebra che per anni ci ha angosciato.

Soprattutto per il cane di sinistra, si direbbe che la groppa è un po’ troppo inclinata: evidentemente nessuno è perfetto, nemmeno i cani del re.

E che dire del cane scuro accucciato all’angolo sinistro della foto?. Escluderei che si tratti di un Bracco italiano roano marrone.

Secondo me è un Kurzhaar dell’epoca.



Chiusa la parentesi sui Bracchi del re, torniamo all’avvento dei Bracchi Piacentini.



Il più esauriente documento sui bracchi piacentini ci proviene dal dott. Giorgio Panelli, pubblicato su Rassegna Cinofila quando egli era Direttore dell’E.N.C.I., dal quale riporto lunghi stralci, che suonano

come un’affascinante favola:

“Fu in un giorno non ben precisato del secolo scorso – non ostante le contrastanti affermazioni riteniamo di poterlo localizzare intorno al 1850 – che in una fattoria denominata Casturzano nei pressi di Carpaneto in provincia di Piacenza si accoppiarono due cani da caccia, di sesso naturalmente diverso.

Niente di eccezionale – direte – sono fatti questi che ogni giorno succedono. È vero: ma in quel giorno e in quella fattoria, della quale era proprietario e conduttore tale Giovanni Ranza, ebbe origine una nuova stirpe di cani che acquistò larga rinomanza per oltre mezzo secolo, e non solo nella provincia di Piacenza, ma in tutta l’Emilia e anche altrove. (omissis)

In quei tempi, per puro caso, aveva posto le sue tende a Piacenza una famiglia di saltimbanchi. Il capoccia, un certo Micheletti, possedeva un cane bracco dal mantello bianco arancio che, a suo dire, aveva acquistato in Spagna ove aveva avuto occasione di recarsi durante le sue peregrinazioni professionali. Il Michelotti affermava che era un autentico bracco spagnolo: probabilmente la Spagna non l’avevano mai vista né il cane né il padrone, anche perché a quei tempi – ed anche ora – in provincia di Piacenza era consuetudine chiamare spagnoli i bracchi in genere per lo più a mantello chiaro, piuttosto grandi di mole. Comunque il cane posseduto dal Micheletti non era niente di straordinario. Magro per il poco cibo che il suo padrone gli forniva, malandato in salute, rivelava soltanto una viva intelligenza e un gran desiderio di rendersi utile a chi gli dava da mangiare. Il Micheletti, che non era un cac-

ciatore, non lo aveva mai portato sulla selvaggina ma gli aveva insegnato invece qualche esercizio che divertiva il pubblico e, soprattutto, lo aveva ammaestrato a girare col cappello in bocca alla fine degli spettacoli nelle improvvisate arene sulle piazze dei villaggi, ove egli e i suoi famigliari si esibivano in capriole e salti mortali. Quel cane venne in possesso di un agricoltore delle vicinanze, un certo Astorri che colpito dalla sua straordinaria intelligenza lo comprò per quaranta lire e se lo portò nella sua fattoria “Il Quercione” di Podenzano.

Ma forse perché la vita nomade dei saltimbanchi gli aveva messo nel sangue il desiderio delle avventure e l’avversione per le catene e i collari, il nuovo acquisto lasciò un giorno in asso il nuovo padrone e fuggì per la campagna. Lo trovò un contadino che era diretto a Casturzano ove abitava Giovanni Ranza che proprio in quel tempo aveva una cagna in calore.

I due bracchi si accoppiarono. Successivamente il maschio venne restituito all’Astorri.

La femmina che si unì con tale soggetto era una bracca da ferma dal mantello roano marrone chiamata Flora che il Ranza aveva avuto in regalo dal Marchese Gaetano Douglas Scotti di Vigoleno al quale era pervenuta in dono, insieme con un maschio della stessa razza, dal Duca Carlo III di Borbone allora signore di Parma e Piacenza. Era una splendida cagna assai brava in caccia e i Ranza la tenevano in grande considerazione.

Anch’essa era considerata una bracca spagnola e noi pensiamo che l’origine iberica di Flora sia più accettabile di quella del suo occasionale marito.

I Borboni infatti avevano in passato ricevuto dalla Spagna numerosi cani da ferma.

Il M.se Idelfonso Stanga, al riguardo, mi avverte che Maria Amalia d'Austria, duchessa di Parma e moglie di Don Ferdinando di Borbone, la quale nutrì nella sua movimentata esistenza le più svariate passioni, ne ebbe una particolarmente viva per la caccia e i cani.

A proposito di questi il M.se Stanga, nel farmi dono del suo volume su Maria Amalia di Borbone, mi ricorda le ricerche da lui eseguite e le lettere rintracciate di Don Ferdinando di Borbone, scritte nel 1786 a ministri e conoscenti del tempo, dalle quali si rivela come il giovane sovrano, pur vivendo lontano dalla moglie e non sempre in buona armonia con essa, non perdeva occasioni per assecondarla in ogni suo desiderio. E fu certo per arrecarle piacere che tanto si adoperò per farle arrivare uccelli esotici e soprattutto cani da ferma dalla Spagna. L'invio più saliente fu fatto dal Principe delle Asturie nella primavera del 1786 e si trattò di perdigheros o cani specializzati nella caccia della pernice.

A tale riguardo lo Stanga conclude nel modo seguente: "Questi cani incrociati col bracco preesistente, diedero origine al bracco piacentino bianco marrone, chiamato Ranza".

Le citazioni del Marchese Idelfonso Stanga rinverdiscono il mio personale ricordo di questo affascinante personaggio che conobbi in occasione di una visita alla sua tenuta di Crotta d'Adda verso il 1943, accompagnando mio padre per l'acquisto di uno degli arabetti in miniatura da lui selezionati ed allevati con impareggiabile genialità: imma-

ginate cioè dei favolosi cavalli arabi, alti non più di un metro e venti!

Il marchese era un omino smilzo e ci accolse in impeccabili pantaloni da cavalierizzo, gambali di cuoio gialli, un paio di vistosissime bretelle ed un imponente cappello alla Tom Mix. Attorno a lui scodinzolavano festosi dei magnifici pointer che, mi spiegò, manteneva esclusivamente a carne putrefatta (così come scrisse anche in un libro sull'alimentazione dei cani da caccia).

Scusate la divagazione e torniamo al documento di Pannelli che approfondisce l'origine dei bracchi Ranza.

"È un fatto certo, comunque, – prosegue il dott. Panelli – che i Borboni possedettero e allevarono per molti anni i bracchi spagnoli nella loro tenuta di caccia di Sala Baganza; ed è quindi molto probabile che la cagna pervenuta a Giovanni Ranza per il tramite del M.se Douglas Scotti fosse realmente una discendente dei bracchi perdigheros a suo tempo da essi importati."

C'è quindi di che prendere in seria considerazione l'ipotesi che i bracchi Ranza, alias bracchi piacentini, da cui probabilmente deriva il sangue del moderno Bracco italiano, discendano da Perdigheros spagnoli, cosa tanto più stupefacente in quanto questa razza è oggi regredita ad un nucleo limitato di bracconi pesanti e lenti, gli allevatori dei quali esprimono ammirazione per i nostri moderni bracchi.

Ma ancor più sorprendente è che già alla fine del 1800 il bracco spagnolo era messo ancor peggio del nostro e pressoché estinto.

Vediamo infatti cosa scriveva di questa razza Ferdinando Delor sul Manuale del Cacciatore, volume secondo, edito nel 1886.

"Ben poco abbiamo da dire su

questo cane, assai più conosciuto di nome che di fatto. Questa razza, oggi talmente decaduta o meglio imbastardita, che riescirebbe assai difficile ritrovarne alcuni esemplari perfetti, e soprattutto puri in tutta la penisola iberica, (omissis).

.....e se qualche intelligente cacciatore volesse dedicarvisi con passione si potrebbe forse riuscire a ricostruire la razza."

Ciò non esclude però che Flora potesse effettivamente essere una diretta discendente dei bracchi spagnoli portati in Italia ed allevati da Carlo III di Borbone, duca di Parma e Piacenza.

Lo studio del Dott. Panelli, per il vero, prende anche in considerazione l'ipotesi, da qualcuno ventilata (per esempio dal Talè), secondo la quale la cagna che ha dato origine ai bracchi Ranza sarebbe stata una Kurzhaar portata in Italia da un ufficiale tedesco e quindi coperta da uno sconosciuto cane unicolore marrone che aveva casualmente seguito la carrozza del Ranza da Piacenza a Carpaneto. Questa versione, non condivisa dagli eredi del Ranza, contrasta con la data di creazione del Kurzhaar – che risale al 1890. Prima di quell'epoca i bracchi esistenti in Germania ed Austria erano di tipo spagnolo o italiano. Proseguiamo ora con un altro brano dell'interessantissimo studio del Panelli.

"Dall'accoppiamento avvenuto nella fattoria di Casturzano non derivarono subito e come per miracolo (qualcuno l'ha però scritto) i Ranza già fissati in purezza. Sarebbe ingenuo crederlo e sarebbe anche fare un torto a Giovanni Ranza che vi lavorò attorno tutto il resto della sua vita. Ma è certo però che subito nella prima cucciolata vi fu un esemplare cui fu

posto il nome di Pluto, dal mantello roano, che si guadagnò le simpatie del proprio allevatore e che rivelò in seguito doti meravigliose.

Fu questo il vero capostipite dei Ranza; razzatore insuperabile trasmise nei suoi discendenti le proprie eccezionali qualità che attraverso le successive generazioni vennero fissate in soggetti di tipo costante.

L'opera di selezione fu comunque indubbiamente assai lunga e, forse, furono i figli di Giovanni Ranza che la condussero a termine nella seconda metà del secolo scorso (cioè del 1800): ne aveva 22, nati da tre mogli e i maschi erano quasi tutti cacciatori; da questi nacquero diverse decine di altri nipoti, in gran parte cacciatori anch'essi.

Insieme con la passione per la caccia, egli tramandò ai suoi discendenti il compito di conservare pura la razza che aveva creata; raccomandando ad essi di non lasciarsi fuorviare dalle tendenze modernistiche o da illusioni, ma di selezionare, selezionare sempre e soltanto con il materiale già ottimo che egli aveva lasciato.

Tale raccomandazione venne accettata dai familiari di Giovanni Ranza come un impegno d'onore. Forse esagerarono nell'osservarla e forse a tale esagerazione si deve la scomparsa della razza, avvenuta circa settanta anni dopo la sua formazione; perché i Ranza, adottandola alla lettera, sopprimendo tutti i cuccioli che non ritenevano in tipo, non cedendo mai alcuna femmina né ad amici né a conoscenti al di fuori della loro famiglia, insistendo forse in una consanguineità troppo stretta, che benefica all'inizio a lungo andare si rivelò deleteria, non riuscirono ad evitare la decadenza e, in ultimo, la scomparsa di quei cani che

avevano per tanti anni costituito il loro legittimo orgoglio e che avevano reso noto ai cacciatori e ai cinofili il nome della loro casata.”

Il Panelli cita con dovizia di particolari le fonti delle sue informazioni e fornisce affascinanti descrizioni delle caratteristiche di quei cani tramandate dai discendenti di Giovanni Ranza, perfettamente coerenti con quelle dell'ideale Bracco italiano moderno. Interessante rilevare che l'altezza dei maschi era non superiore a cm. 60. Erano bracchi leggeri, che cacciavano però sempre al trotto, velocemente a testa alta e muso al vento.

Ma torniamo al prezioso studio di Panelli.

“Dai pochi maschi ceduti o regalati dai Ranza, da talune monte eseguite dagli stalloni di quest'ultimi (Alfredo Ranza mi ha narrato i sotterfugi usati da un suo fittabile che di notte portava le proprie femmine in calore sull'aia della fattoria ove egli teneva i suoi maschi) derivarono in provincia di Piacenza e soprattutto nella zona compresa tra le valli del Nure e dell'Arda cani molto simili a quelli che i Ranza avevano reso famosi. Allignarono così diversi piccoli allevamenti, senza alcuna pretesa, presso gli agricoltori del luogo, taluni dei quali trovarono comodo sfruttare il nome dei Ranza per vendere i propri cuccioli ovunque capitasse (omissis).

La provincia di Piacenza però annovera anche cinofili seri e valorosi che seppero in passato selezionare per loro conto i bracchi locali – Ranza e non Ranza – e ricavarne un tipo che, sotto il nome di bracco piacentino, ebbe all'inizio del secolo – quando i Ranza veri erano ormai in diminuzione

– una grande rinomanza tra i cacciatori italiani.”

Il bracco piacentino ci viene descritto da diverse testimonianze come un bracco bianco arancio o roano marrone, essenzialmente più alto dei Ranza, che poteva arrivare a 70 centimetri, ma sempre snello e asciutto.

Il Panelli ci fornisce quindi ampie informazioni sui vari allevamenti che produssero ottimi bracchi piacentini nel periodo 1900 - 1915 a dimostrazione che la razza era rappresentata da numerosi esemplari di gran valore. Ecco in proposito quanto egli scrive:

“Nel periodo che intercorse tra il 1900 e il 1915 l'allevamento dei bracchi piacentini ebbe un notevole impulso. È l'epoca questa in cui Luigi Betti – nipote di Giovanni Ranza – presenta nelle esposizioni gli ultimi esemplari della razza famosa e si afferma a Milano (1901) con Hock e a Torino (1902 giudice Delor) con Lampo. Il Marchese Idelfonso Stanga (omissis) presenta nel 1901 Weiss a Milano con ottimi risultati, mentre il senatore Camillo Tassi di Piacenza – Presidente dell'Associazione Cacciatori italiani – si afferma con il suo Thiers nelle esposizioni del 1904.

Dopo tale anno, dal 1905 in poi, le affermazioni dei bracchi piacentini, si susseguono con ritmo ininterrotto. Ravazzotti di Castelsangiovanni porta il suo Cler al Campionato (1905 1906) e l'avv. Toselli inizia la sua carriera di braccofilo presentando nell'esposizione di Milano del 1906 Ras 5° che guadagna il primo posto in classe libera.

A tali cinofili si affianca ben presto l'avv. Rombo con i suoi bracchi del canile Piacentiae: Lorik (Vercelli 1908), Placentiae Senna



1913: Dir del Trebbia in ferma; Milan del Trebbia ed altri due in consenso

(Biella 1909) e Placentiae Bill. Subito dopo (1909) si costituisce a Piacenza il Canile del Trebbia per iniziativa dell'avv. Toselli, del Conte Marazzani e dell'Ing. Chiappini, attraverso i quali i bracchi piacentini conquistarono le affermazioni più clamorose non solo nelle esposizioni ma anche nelle prove. I cani del Trebbia passarono infatti attraverso una ininterrotta serie di successi nei concorsi del tempo che, iniziatisi nel 1911 (Brughiera di Gallarate) con Mir del Trebbia, culminarono nella più spettacolare vittoria conseguita nel 1914 ad Anzio ove, conduttore Gianni Puttini, si conquistarono i primi posti con Dir e Milan in quella difficile competizione(). Il gruppo dei cani del Trebbia trionfò, in quel periodo, in tutte le esposizioni alle quali prese parte. E non si trattava, occorre dirlo, di pochi soggetti.*

Panelli prosegue elencando una lun-

(*)Per la cronaca quelle di Anzio erano prove su quaglie liberate.

ga serie di vincitori “del Trebbia”, fra i quali facevano spicco Milan del Trebbia e Dir del Trebbia, dominatori delle prove di lavoro, presentati dal citato Gianni Puttini, detto “il mago”, primo cugino del padre del nostro Gastone Puttini. E se andate a trovare il caro Gastone, vedrete appese al muro del suo soggiorno le fotografie dei mitici Milan del Trebbia, Dir del Trebbia, Lola del Trebbia ed altri favolosi bracchi piacentini.

In tempi più recenti, ovvero negli anni '50 e '60, il canile del Trebbia era diventato di proprietà del piacentino rag. Beghi che associò nella sua attività cinofila quel Luciano Tanzini, poi titolare dell'Allevamento di Zerbio.

Ma ritorniamo alla fase conclusiva della trattazione del Dott. Panelli che riporta uno scritto dell'Ing. Chiappini:

“La guerra scoppiata nel 1915 con tutte le conseguenze, tra cui il contingentamento dei viveri, sfasciò gli allevamenti e ne sparpagliò i soggetti in mano a persone

che non erano allevatori, cosicché la razza decadde perdendo le caratteristiche già fissate.”

Prosegue quindi il Panelli:

“Dopo la guerra Giulio Colombo, che possedeva allora il canile d'Olona, raccolse e acquistò, durante le sue scorribande venatorie sulle colline della Val Trebbia e della Val Tidone, alcuni tra i migliori soggetti superstiti della razza locale.

(omissis) egli riuscì ad introdurre nel proprio canile numerosi soggetti di questa razza che poi, insieme agli altri, vennero ceduti al Gr. Uff. Vittorio Necchi di Pavia che intendeva istituire, nella sua magnifica riserva della Portalupa, un grande allevamento di Bracchi italiani. Una serie di circostanze contrarie e di epidemie micidiali mandò in seguito a monte tale iniziativa che, sorta con larghezza di mezzi e con serietà di propositi, avrebbe potuto dare un contributo prezioso al miglioramento e alla valorizzazione del bracco in Italia”.



Mi sono dilungato a parlare dei bracchi Ranza e piacentini, sia perché la loro è una storia meravigliosa, sia perché in quei cani c'è il segreto della rinascita del moderno Bracco italiano.

Il penultimo episodio, fra le due guerre, fu quello dello scellerato imbastardimento col pointer, come scorciatoia per dinamicizzare bracchi ormai troppo lenti, linfatici e dalla cerca troppo ristretta rispetto alla ridotta densità della selvaggina.

Questi incroci erano ottimi cani rispondenti alle esigenze dei nostri cacciatori, che faticavano a contenere l'impeto degli inglesi, creati per esprimersi in spazi più ampi di quelli offerti dalla natura mediterranea del nostro territorio. Però non erano Bracchi italiani nell'andatura, nel comportamento e nella psiche.

Esistevano cioè i presupposti per creare una nuova razza – così come fecero i tedeschi – ed il buonsenso popolare li chiamò infatti bracpointer, considerandoli una realtà a sé stante. Mancò però la volontà zootecnica di farne una nuova razza,

che avrebbe potuto soddisfare quell'ampia fascia di richieste poi soddisfatta dai Continentali esteri.

Il tutto quindi si inaridì nel contrabbando come Bracchi italiani dei meticci dalle caratteristiche molto variabili che trasmisero fino a noi solo soggetti incapaci di trottare.

Come ultimo atto – che stiamo tuttora entusiasticamente vivendo – un bel giorno degli anni '50 i geni dei Bracchi piacentini riaffiorarono in quel Tell dell'Adda, bianco arancio allevato da Luigi Ciceri, (zio di Paolino) da cui doveva nascere Dero, padre di Lir 2° dei Ronchi, che avrebbe generato Lord e via via i Bracchi italiani che hanno cambiato la razza (e Rino Vigo, che ha conosciuto bene Tell dell'Adda, dice che il mio Lord era in tutto e per tutto identico al suo bisnonno, cioè a Tell dell'Adda).

E quando malignamente negli anni '70 qualcuno mi chiedeva incredulo di rivelare l'alchimia d'incroci usati per far nascere i bracchi trottonari a grande cerca, io rispondevo che la storia e la genetica si erano prese la rivincita, donandoci di ritorno i cani dei nostri padri. Noi

ci eravamo limitati a fare come Giovanni Ranza, cioè a selezionare, rigorosamente selezionare.

Oggi grandi passi sono stati fatti e i degni eredi dei bracchi piacentini sono numerosi fra noi.

Però la regola rimane sempre la stessa: selezionare, selezionare, selezionare.

Mi rendo conto che il finale di questa storia – relativo agli ultimi cinquant'anni – suona forse monco e che è ingiusto far derivare solo da Tell dell'Adda quel che di buono la razza oggi esprime.

In effetti la realtà è molto più complessa e diversificata ed io l'ho semplificata solo per amor di brevità.

Oltre a ciò, quel che è stato il Bracco italiano nella seconda metà del 1900 non fa parte della storia, ma dei miei ricordi.

Non a caso ho intitolato "Amarcord" una sessantina di pagine apparse nell'Annuario SABI del cinquantenario (quand'ero io Presidente della Società Braccofila) che rappresentano il seguito di questa Breve Storia di una Razza antica.

Non escludo che, un giorno o l'altro, magari potrei ripubblicarla.